

Battaglia culturale, non penale

L'Irlanda condannata a rendere più chiara la sua legge antiaborto

La Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo ha stabilito che l'Irlanda deve chiarire con una norma apposita quali siano i casi di pericolo per la vita della madre - unica eventualità prevista dalla Costituzione - in cui permettere l'aborto. Non ha però messo in questione il diritto del paese cattolico, uno dei più restrittivi in materia di interruzione di gravidanza, a proibirlo negli altri casi. La violazione dell'articolo 8 (diritto alla vita privata e familiare) della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, denunciata da tre diverse donne che nel 2005 non avevano potuto abortire in Irlanda, è stata infatti riconosciuta solo nel caso di una delle tre, all'epoca in cura per un tumore.

Ricorrere alla Corte di Strasburgo è un modo per far rientrare dalla finestra dell'Europa, fuori dalla dinamica politi-

ca e dai parlamenti democraticamente eletti, quello che non riesce a passare dalla porta delle legislazioni nazionali. Un sistema che vale soprattutto per i temi eticamente sensibili, tanto che c'è chi parla di "colonialismo etico" europeo. Non sempre il trucco riesce. All'inizio di dicembre, per esempio, la Corte di Strasburgo ha respinto il ricorso di una coppia omosessuale che non aveva ottenuto il permesso di sposarsi in Austria. Anche nel caso irlandese, la Corte non ha forzato (la stessa adesione del paese all'Unione europea fu condizionata al rispetto della sua legislazione sull'aborto) ed è difficile considerare ingerenza la richiesta di una legislazione più esplicita sull'unica possibilità già contemplata dell'aborto. Contro il quale la battaglia, anche in Irlanda, dovrebbe diventare sempre più culturale piuttosto che penale.